

Ugo Spagnoli

giurista, ex vicepresidente Corte Costituzionale

«Riforme, non espropriate le Camere»

TORINO. L'assemblea costituente proposta da Berlusconi non ha suscitato entusiasmi mentre da altri versanti si raccomanda la via parlamentare come più rapida ed efficace. Prof. Spagnoli, quale percorso consiglierebbe per affrontare il nodo delle riforme costituzionali?

La costituente va bocciata non solo per una serie di considerazioni sui tempi che una scelta di questo genere comporterebbe per realizzare riforme che, come il federalismo, richiedono invece soluzioni immediate. E non solo per i riflessi nei rapporti con le altre Camere e con il governo che in qualche modo potrebbero risultarne delegittimati, e perché radicalizzerebbe lo scontro dopo la campagna elettorale. Va tenuto presente anche un rischio grave di frattura con la Costituzione vigente.

Lei vede addirittura un pericolo di frattura? In che senso?

Il presidente della Camera Violante ha osservato giustamente che la costituente è un istituto del tutto straordinario che consegue a eventi eccezionali, guerre o rivolgimenti di regime, che certamente in Italia non sono accaduti. Per questo la costituente assume un carattere di contrapposizione netta con la Carta fondamentale della Repubblica che tra l'altro non prevede un simile istituto. Ne deriverebbe che la Costituzione viene come svuotata e subisce una ferita mortale. E ciò anche se si volesse limitare l'attività della costituente solo a talune parti: in primo luogo perché questo limite non potrebbe che essere assai ampio per le connessioni tra i vari istituti, e poi perché la costituente non è giuridicamente vincolata, salvo, forse, per il rispetto dei diritti inviolabili. È bene ricordare che la Costituzione rappresenta cinquant'anni della nostra storia ed è carica di valori nei quali la società italiana si ritrova.

Quindi il problema delle riforme va consegnato alle commissioni affari costituzionali del Parlamento?

Le necessarie modifiche alla Costituzione debbono essere effettuate dal Parlamento solo con le procedure di revisione costituzionale previste dall'art. 138. Sarà poi il Parlamento che potrà trovare le soluzioni tecniche più adatte, o attraverso le commissioni bicamerali o con le commissioni affari costituzionali.

Il lavoro di questi organismi è stato spesso oggetto di polemiche e contestazioni.

Nonostante le esperienze precedenti, avvenute in un diverso contesto politico, non do un giudizio negativo sulle commissioni bicamerali, e neppure sulla commissione Bozzi alla quale ho avuto l'onore di partecipare.

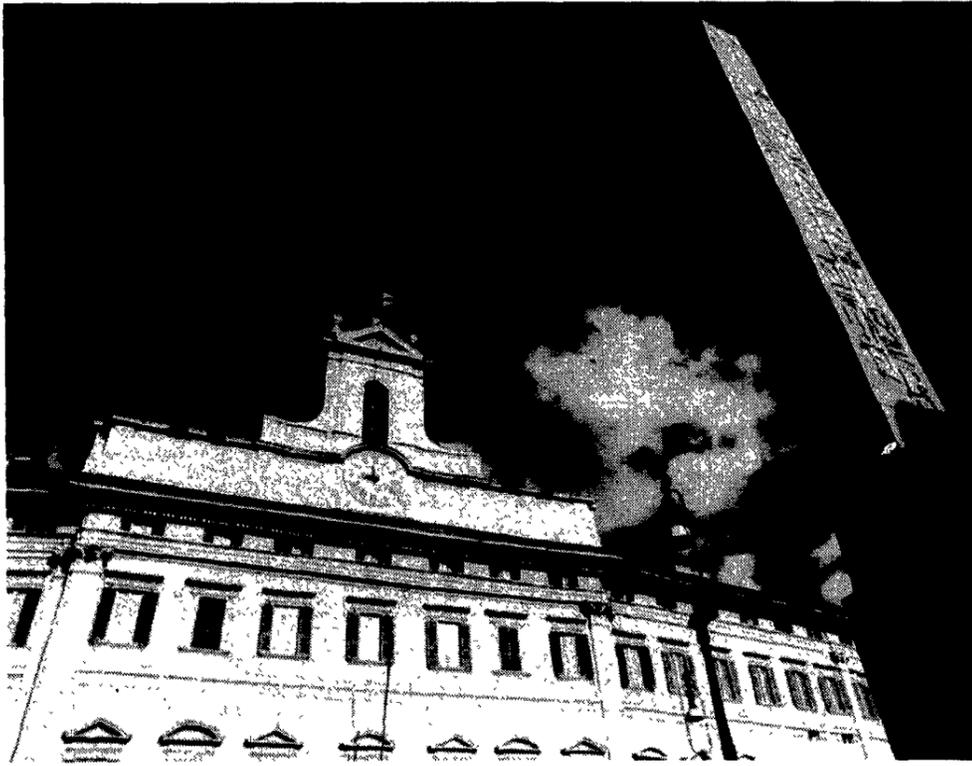
Di dove si può ripartire? dalla proposta Maccanico? O è la «voce Fischella» che può ancora costituire il terreno di una possibile convergenza?

Non è una domanda facile. Dirò innanzitutto che sono personalmente contrario a riprendere il discorso dal preambolo Maccanico. Quella ipotesi è fortunatamente fallita. La ritengo pericolosa perché fondata, sia pure con correttivi, sul semipresidenzialismo alla francese. D'altra parte si trattava di una ipotesi «subordinata». Non vedo perché, venute meno le ragioni politiche che allora indussero a ripiegare sulla proposta semipresidenzialista, non si debba oggi ripartire dalla proposta originaria del governo del premier o da quella del cancellierato.

E che valutazione fa del progetto che ha preso il nome dal sen. Fischella?

Secondo me, va ancora approfondito in alcuni suoi aspetti che restano confusi. Comunque, se ne può discutere.

Preoccupano certi umori esasperati nel nord-est. Il governo ha annunciato misure per il de-



Palazzo Montecitorio

Andrea Cerase

L'ipotesi dell'assemblea costituente va bocciata perché infliggerebbe «una ferita mortale» alla Costituzione vigente. Lo sottolinea il prof. Ugo Spagnoli, già giudice e vicepresidente della Corte costituzionale, per il quale le riforme devono essere affidate al Parlamento. No al semipresidenzialismo alla francese: «Perché non si riparte dalle proposte originarie del governo del premier o del cancellierato?» L'urgenza del federalismo.

PIER GIORGIO BETTI

centramento di funzioni e compiti alle autonomie locali. Ma la riforma dello Stato in senso federale quali procedure e tempi può richiedere?

Ritengo, prima di tutto, che sia stato un errore non studiare a fondo, per tempo, la questione del federalismo da tutti genericamente accettata ma poi in qualche modo accantonata. Eroneamente, a mio avviso, si è preferito dare la precedenza alle questioni della forma di governo. Ciò ha determinato un aggravamento della tensione, è stato una delle componenti del successo della Lega e ha spinto quest'ultima ad avanzare soluzioni tanto più ardite quanto inaccettabili. Ora non vi è più tempo da perdere, non solo per i problemi del nord, ma per la necessità di un forte decentramento e di maggiore autonomia per tutte le regioni del paese. Il problema del federalismo si può benissimo affrontare in sede di revisione costituzionale e, credo, deve precedere o in ogni caso andare di pari passo coi problemi della forma di governo. Si tratta di approfondire il problema e di definire scelte tra varie soluzioni in tempi il più possibile rapidi.

Torniamo agli interrogativi sulle forme di governo. Presidenzialismo e semipresidenzial-



ismo saranno presumibilmente tra i terreni forti del confronto. Lei sembra invece prediligere opzioni che vadano nel senso del parlamentarismo. È così?

Esattamente. Dichiaro avversione per ogni forma di presidenzialismo, salvo quelle che prevedono l'attribuzione di funzioni pressoché esclusivamente di garanzia al presidente della repubblica eletto direttamente dal popolo. E come anticipavo, sono nettamente contrario a un'ipotesi di semipresidenzialismo alla francese in quanto si attribuiscono al presidente della repubblica poteri enormi, che durano sette anni, senza possibilità di revoca, mentre vengono

mortificate le funzioni del parlamento. Per di più, la «coabitazione» fra presidente della repubblica e premier di diversa estrazione politica fa venire meno anche il vantaggio della efficienza e della governabilità.

Non sembra, però, che il sistema di governo transalpino abbia messo in gioco i principi fondamentali della democrazia.

Non bisogna dimenticare che la soluzione francese è unica in Europa ed è nata da vicende drammatiche e del tutto particolari di quel paese. Il suo carattere autoritario non ha condotto a conseguenze gravi grazie alla grande tradizione democratica del popolo di Francia e alla qualità dei presidenti. Il presidenzialismo, del resto, è estraneo alla nostra cultura come ha voluto sottolineare anche il segretario del Pds. Vorrei aggiungere, ancora, che la posta in gioco è grande, e le scelte investono tutti i cittadini. Credo che la sinistra non possa non tener conto della vasta area, composta non solo da giuristi, contraria a forme di presidenzialismo contestate anche da formazioni che fanno parte dell'Ulivo. Una spaccatura a sinistra e nell'Ulivo su questo tema sarebbe fortemente negativa.

Stanno riemergendo, qua e là, anche tentazioni di un recupero della legge elettorale proporzionale. Che ne pensa?

Che simili ritorni indietro non mi convincono affatto, almeno allo stato della situazione politica. Abbiamo intrapreso la via del maggioritario che va perfezionata e perfezionata.

Caso Whitewater Insegna qualcosa anche in Italia?

GIANLUIGI MELEGA

QUEL CHE sta accadendo negli Stati Uniti, a cinque mesi dalle elezioni presidenziali di novembre, offre occasione di alcune considerazioni di risulta anche sulla politica, la magistratura e il giornalismo in Italia.

Prima i fatti.

1) Una giuria popolare ha ritenuto colpevoli di malversazioni (il cosiddetto «scandalo Whitewater») due ex soci in affari del Clinton, James e Susan MacDougal, nonché il successore del Clinton nella carica di governatore dell'Arkansas, Jim Guy Tucker. Tucker si è dimesso. Clinton aveva inviato al tribunale una cassetta con la propria testimonianza a favore degli imputati: nonostante ciò, il tribunale li ha ritenuti colpevoli. Ne esce diminuita la presunzione di correttezza del presidente e, secondo tutti i commentatori, questo argomento diventerà sin d'ora il cavallo di battaglia elettorale dei repubblicani e del loro probabile candidato, Bob Dole.

2) Nelle ultime settimane Clinton ha fatto proprie alcune proposte politiche dei repubblicani, tutte di centro-destra. Diminuzione della tassa sulla benzina, pubblicità contro i colpevoli di delitti sessuali quando costoro escono di prigione, agevolazioni fiscali per chi vuole adottare un bambino, contrarietà ai matrimoni per coppie dello stesso sesso... E, da ultimo, il coprifuoco per i minorenni nelle città. Di fatto Clinton ha sottratto a Dole tutti quei punti del programma repubblicano che avrebbero potuto attirare voti di centro. E ha mantenuto per sé temi di sinistra (come la liceità dell'aborto legalizzato anche in gravidanza avanzata) quando questi argomenti possono essere condivisi da elettori o elettrici che altrimenti voterebbero a destra.

E ora il commento.

Lo «scandalo Whitewater» è in sé cosa di poco conto. Ma quel che può nuocere a Clinton, come già accadde per Nixon, non sono tanto i fatti quanto l'atteggiamento apparentemente reticente o bugiardo tenuto da lui e dalla moglie Hillary dopo l'avvio delle indagini giudiziarie.

SE SI FA il paragone con quanto i magistrati italiani hanno portato a galla su Berlusconi e Previti, non si può non restare stupefatti del fatto che due inquisiti del genere possano essersi presentati alle ultime elezioni riuscendo a farsi eleggere. E che il primo, a suo tempo, avesse avuto l'imprudenza di indicare il secondo come ministro di Grazia e giustizia.

Colpisce poi, nel leggere le cronache americane, la totale assenza, a Washington e dintorni, di quei comportamenti giudiziari che in Italia hanno fatto definire Roma «il porto delle nebbie» di molte inchieste su politici e loro complici criminali. Se in Italia è parsa eroica e difficile la condotta di molti magistrati, tanto avversari nella loro azione quanto più vicini a smascherare gravi delitti del potere politico, in America è impressionante notare come non soltanto l'opinione pubblica, ma tutte le «strutture» pubbliche spingano i magistrati a non guardare in faccia a nessuno, e tanto meno al presidente, quando si tratta di indagare.

E infine i giornali. Quelli americani sono creduti quando raccontano i fatti e valutati pro o contro per i loro editoriali. Per esempio: gli editoriali del Wall Street Journal sono visceralmente anti-Clinton. Ma i suoi cronisti non si sognerebbero di paragonare i comportamenti (eventualmente) malandrini di Berlusconi a quelli (eventualmente) malandrini di De Benedetti.

È quella una democrazia perfetta? Ma, per carità! È una democrazia basata sul sistema maggioritario: si vota, sostanzialmente, per il meno peggio di due contendenti. Il che spiega, per inciso, perché quel maestro di politica politica che si è dimostrato Clinton, cerchi di appropriarsi di tutti gli argomenti dell'avversario appena può.

Ci penseranno magistrati e giornalisti a far notare ogni suo sgarbo di comportamento o di integrità morale, se ci sarà.

DALLA PRIMA PAGINA

La rivoluzione delle riforme «ovvie»

stata abituata nei discorsi dei governanti alla lettura strabondante e fastidiosa del libro dei sogni: tutto veniva accatolato, ciò che era importante e ciò che non lo era, col risultato di confondere le idee dei cittadini, anzi - come ha detto Prodi di «nevrozzarli» e di deluderli, mancando ogni volta la realizzazione delle promesse generosamente elargite.

Non a caso il neopresidente del Consiglio si è consentito la civetteria dell'elogio dell'ovvio, rispondendo così all'accusa da più parti formulata circa la «banalità» del suo programma. È «ovvio» difatti che la posta debba funzionare in tempi rapidi, che l'amministrazione pubblica sia uno strumento efficiente al servizio della comunità, che i bisogni essenziali del vivere civile siano assicurati. Ma è proprio qui il punto dolente dell'azienda Italia: la mac-

china dello Stato è ormai logora e inceppata. Sarà pure «ovvio» ma senza questa riforma primaria nulla potrà essere costruito, né si potranno affrontare le grandi sfide che i tempi richiedono: da un compiuto federalismo al ridisegno del sistema fiscale, dal rinnovamento dello Stato sociale al risanamento del debito pubblico. Ad un'altra accusa Romano Prodi non si è voluto sottrarre, quella che l'opposizione ha di continuo ripetuto in questi giorni: l'eterogeneità della sua maggioranza che non gli consentirebbe di operare delle scelte. A chi non vuol dargli retta ha ripetuto che il governo ha un programma ben preciso. Il presidente del Consiglio si è dichiarato estremamente sensibile alle stimolazioni di natura sociale che gli sono pervenute da Rifondazione comunista: né terrà conto ma senza demordere dai cardini del

suo progetto, secondo il quale non è possibile rinunciare ai parametri che la costruzione della nuova Europa ci impongono; così come è irrinunciabile il ricorso ad una seria manovra finanziaria (sollecitata ieri dal governatore della Banca d'Italia) senza la quale utopica diverrebbe la riduzione dei tassi; così come inicevibile sarà la richiesta del ripristino della scala mobile, per evitare che i suoi perversi automatismi riaccendano l'inflazione a tutto danno di chi vive dentro e fuori il mercato del lavoro. Per tener fede all'obiettivo che si è proposto - un nuovo patto sociale - la coalizione dell'Ulivo non ha dunque altri strumenti che la continua, paziente concertazione fra le parti, la ricerca pragmatica, empirica del punto di confluenza degli opposti interessi, finalizzate al bene superiore della collettività. Nelle aule parlamentari si era materializzata in sede di dibattito una grave minaccia non tanto a questo governo quanto alla stessa unità nazionale: il secessionismo leghista che Umberto Bossi aveva condensato nella perentoria

richiesta di un negoziato fra la cosiddetta Padania e Roma padrona, come già ci si trovasse di fronte a due governi, a due entità giuridicamente e politicamente autonome. Prodi è stato su questo punto altrettanto chiaro ed essenziale. Negando in primo luogo, con i dati elettorali alla mano, che la Lega possa parlare a nome di tutto il Nord, e precisando che in Italia il Parlamento è uno e sovrano, un Parlamento nel quale tutti possono concorrere alla nascita di un forte federalismo, senza alcun bisogno di recarsi a Mantova. Bossi aveva anche chiesto due monete, due economie contrapposte. Non è stato difficile per Prodi ribattere che l'obiettivo da perseguire è ben altro: una moneta unica europea, a cui tendono, senza spaccature interne, tutti i paesi evoluti del continente, premessa indispensabile per un loro sviluppo armonico e coordinato.

Su un altro punto controverso il presidente del Consiglio ha voluto essere chiaro a chi sta chiedendo a gran voce la nascita di un'assemblea costituente, come madre di

tutte le riforme, con una punta di ironia ha risposto che «egolisticamente» potrebbe anche desiderarla: difatti prima che sia in grado di produrre frutti concreti dovrebbero trascorrere almeno cinque anni, il tempo di una intera legislatura. Una sorta di garanzia per la durata del suo governo. Ma può il Paese attendere tempi così lunghi o non conviene invece dar l'avvio subito al processo di cambiamento e di modernizzazione dello Stato? La logica del buonsenso e della concretezza non può che fornire una sola risposta.

Incassata l'ultima fiducia il governo da oggi può dunque mettersi all'opera. Ritenere che il suo cammino sia facile sarebbe pericolosamente illusorio. Le contraddizioni interne alla maggioranza non sono un'invenzione degli avversari, la permanente voglia di contrapposizioni frontali da parte delle opposizioni, malgrado le dichiarate buone intenzioni, costituiscono pericoli reali, da non sottovalutare. La consapevolezza delle difficoltà è ben presente in Prodi e nei suoi mi-

nistri, accanto però al convincimento che le grandi attese del Paese, segnalate dal voto del 21 aprile, non possono andare deluse.

Il nuovo governo nasce proprio alle soglie del cinquantennio della Repubblica. Anche agli inizi di quel lungo cammino - lo ha ricordato Gianni Agnelli in una recente intervista - i problemi erano tremendi: un Paese semidistrutto dalla guerra, un'economia in sfacelo, un drammatico contrasto ideologico. Eppure quegli italiani seppero rimboccarsi le maniche e vincere le difficoltà. Quel successo dipese «dal diffuso ottimismo proprio di una comunità che si impegna per ricostruire e raggiungere obiettivi vitali per il futuro. Gli ostacoli che oggi dobbiamo superare - è la conclusione dell'avvocato Agnelli - non sono certo maggiori di quelli che abbiamo superato cinquant'anni fa». Spetta al governo Prodi - aggiungiamo noi - far rinascere quel «diffuso ottimismo», generatore del primo e troppo dimenticato «miracolo» italiano.

[Gianni Rocca]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Boetti
 Redattore capo: Luciano Fontana
 Pirella Göttsche (Unità 2)

«L'Unità» Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priaso
 Marco Fregola, Simona Bianchini
 Alessandro Matteucci, Amato Stella
 Alfredo Medici, Gianroberto Molteni, Claudio Montaldo
 Ignazio Roversi, Francesco Piccolo
 Gianluigi Serbelloni, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 20/13
 tel. 06 69961, telefax 019491, fax 06 6783555
 20154 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 licenziato al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 licenziato come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4955

Certificato n. 2948 del 14/12/1995